

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo originale:</b>	Il disagio della famiglia come agenzia educativa
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Laffi, S., 2007, "Il disagio della famiglia come agenzia educativa", in <i>Lo Straniero</i> , n. 88, ottobre.
<b>Parole chiave:</b>	

I ricercatori e gli operatori di Codici sostengono la libera circolazione delle idee e dei prodotti intellettuali, consapevoli che il libero accesso consente la diffusione e l'aumento della conoscenza.  
Codici autorizza l'utilizzo dei propri testi a scopi non commerciali e con citazione della fonte. Chiediamo di comunicarci l'eventuale impiego dei materiali scaricati. Grazie

## ***Il disagio della famiglia come agenzia educativa***

Di Stefano Laffi, Codici s.c.

Prendiamo la cronaca e prendiamola per vera. Usiamo la sua fonte per eccellenza, la stampa. Ne conosciamo i limiti e le distorsioni, sappiamo la sua sensibilità limitata solo agli acuti drammatici, sappiamo che le sfugge la quotidianità dei vissuti, sappiamo che la positività e la normalità non fanno notizia. Ma non è sempre così. Poi c'è uno strumento che ci consente di farlo, riequilibrando la cronaca con altre fonti statistiche sui mutamenti in corso, è "Bambini e stampa – Famigli e nuove generazioni nel racconto dei giornali" (Carocci), il rapporto che l'Istituto degli Innocenti, col suo Osservatorio Bambini e stampa, pubblica periodicamente da qualche anno, analizzando migliaia di articoli di quotidiani e periodici sul tema dell'infanzia. Avendo lavorato a quel rapporto, ora in libreria, provo a riprendere alcuni risultati di ricerca, li ampiamente discussi e illustrati con esempi.

### **Il posto dei bambini**

I "bambini reali" sono scomparsi, lo sappiamo, soprattutto nelle città del nord. Non solo perché sono numericamente di meno, ma perché sono reclusi in casa, sono protetti dalla privacy, sono ingabbiati nei sedili a norma delle automobili, transitano in città velocemente da punto a punto sigillati in passeggini carenati. C'entra la paranoia dei genitori, ma pesa anche l'ospitalità dei luoghi pubblici, perché i bambini lasciano perplessi il ristoratore (tranne i bebè tutti sorrisi), non possono stare in strada, o andare in bici, o giocare a pallone in giro, o scorazzare in cortili che sono ormai garage. Lo spazio pubblico abitato dai bambini è ormai solo quello della cartellonistica pubblicitaria, che invece li usa abbondantemente, per ovvie ragioni.

Sui giornali i bambini ci sono, ma di rado in prima pagina. Qual è la loro posizione nell'ordine del discorso? L'analisi della rassegna stampa di un anno – il 2005 è quello in questione - registra l'aggravamento di quel processo di drammatizzazione e di allarmismo che già le passate edizioni del rapporto avevano rilevato: il tema della violenza in prima battuta e della salute in seconda sono i modi in cui si concede ai bambini di entrare nel flusso informativo e riflessivo generato da quotidiani e periodici. Da quel varco i bambini non possono che entrare come vittime, come soggetti deboli, e costruire al contempo una rappresentazione speculare di adulti violenti, di un mondo che ammalia, ben oltre il dato di realtà. È una strana schizofrenia: sono gli stessi giornali in cui le inserzioni pubblicitarie costruiscono all'opposto l'immaginario di un'infanzia incantevole, col bebè che gattona o la colazione sorridente della famiglia unita.

### **L'esperto-dipendenza**

È ovvio, l'analisi della rassegna stampa sull'infanzia è inevitabilmente anche un'analisi sul giornalismo: il difetto di un tempo dell'informazione, cioè la carenza di fonti e di riferimenti scientifici rigorosi per la documentazione di vicende o opinioni, sembra oggi superata fino a diventare paradossalmente il suo limite. I giornali abbondano di cifre ed esperti, sembrano a prima vista il primato del resoconto scientifico, il modello più ricorrente è divenuto quello che – a partire da una vicenda o da una ricerca – impacchetta sistematicamente la voce dell'esperto, le cifre del fenomeno, e possibilmente una storia. Ma è un format che non sempre funziona: perché l'esperto ha spesso bisogno di più spazio per spiegare bene le cose, oppure pecca di narcisismo o di interesse personale nel drammatizzare i fenomeni; perché le ricerche non sono tutte uguali anche se sono

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo originale:</b>	Il disagio della famiglia come agenzia educativa
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Laffi, S., 2007, "Il disagio della famiglia come agenzia educativa", in <i>Lo Straniero</i> , n. 88, ottobre.
<b>Parole chiave:</b>	

trattate così, e i numeri bisogna farli parlare perché aiutino a comprendere; e infine non è facile trovare la "storia esemplare", il racconto empatico può deviare la rappresentazione e comunque gonfiare la dimensione reale dei problemi. Soprattutto questo è un format in cui scompare il giornalismo, perché la scoperta, il racconto e la spiegazione sono ormai tutte delegate a sondaggi, ricerche ed esperti.

Questo non è un difetto solo dell'informazione sull'infanzia, ma ha su questo tema l'aggravante di essere contagiosa sui lettori, sulle lettrici forse ancora di più: allarmare sulla salute e rifarsi sistematicamente ad un esperto genera ansia e domanda di cura nel genitore che legge, allertare su nuove patologie o sostanze stupefacenti senza dire il reale rischio di incorrervi crea paura e reclusione domestica, insomma il gioco giornalistico alla scoperta del male ha in questo caso l'effetto deleterio di alimentare i sensi di inadeguatezza degli adulti e a cascata la perdita di gradi di autonomia dei bambini.

### **La famiglia in crisi**

Poco male, se gli adulti avessero anticorpi, ovvero posizioni solide di autorevolezza nei ruoli educativi. Ma non è così, è proprio la rassegna stampa e quindi la cronaca dei fatti a tradire l'evidenza di una famiglia in crisi. È buffo constatare che mentre sulle pagine del dibattito politico si combatte una dura battaglia intorno alla sacralità della "famiglia", quelle della cronaca ne raccontavano problemi e crisi con ben altra lucidità.

Le crepe dell'edificio familiare sono due: la prima è orizzontale, è quella che unisce da punto a punto i coniugi, è quella che riguarda il legame di coppia, l'accordo sulle routine di vita quotidiana. La seconda è verticale, è quella che va dai genitori ai figli, che è fatta di modelli educativi, di scelte, di equilibri da cercare fra autorità e libertà. La rassegna degli articoli ci racconta anche la direzione delle due crepe, cioè da quale dei due estremi si dirama la crisi: gli episodi di cronaca parlano chiaro, nella coppia è il padre che va in crisi, nel rapporto fra genitori e figli sono i primi i più disorientati. Forse è il segnale di un mutamento sociale profondo, se non è più la protesta delle donne nei ruoli di coppia a fare notizia, se non sono più le manifestazioni di dissenso dei figli a creare allarme.

Le difficoltà della coppia sono in realtà un dato consolidato, basta osservare il trend delle separazioni e dei divorzi in crescita costante da 10 anni che affiancato alla diminuzione dei matrimoni e fra questi al minor peso di quelli con rito religioso rende tutta la fragilità attuale dell'edificio familiare tradizionalmente inteso e pone interrogativi, aperti, anche sulla natura e sulla tenuta del legame amoroso *tout court*.

Nel suo celebre "Lealtà, defezione, protesta", Hirschman propose alle scienze sociali uno schema concettuale molto utile a interpretare il senso di appartenenza e i comportamenti di crisi. Adattandolo al caso in questione, di fronte alla crisi della coppia gli individui avrebbero tre possibilità, con relative sfumature: a) lealtà, ovvero starci comunque ritrovando l'armonia o cercando con se stessi il compromesso, b) defezione, cioè uscire dal legame in qualunque modo, c) protesta, quindi alzare la voce per far valere le ragioni e negoziare le richieste. La lealtà non fa notizia, è la fatica di ogni giorno, mentre nelle cronache e nelle lettere troviamo i segni della defezione e della protesta.

### **Defezioni e proteste**

Da sempre si uccide per gelosia, forse il fenomeno è anche aumentato, ma non è questa la cronaca che è qui al centro dell'attenzione (la rassegna stampa, che è anche *on line* ogni giorno, riguarda l'infanzia). I protagonisti sono mariti o partner, ma il nuovo motivo di crisi è un altro, la paura di perdere i figli, di non vederli più. Sono loro l'oggetto del contendere ed è il padre che non regge il pensiero o la realtà della separazione.

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo originale:</b>	Il disagio della famiglia come agenzia educativa
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Laffi, S., 2007, "Il disagio della famiglia come agenzia educativa", in <i>Lo Straniero</i> , n. 88, ottobre.
<b>Parole chiave:</b>	

La crisi prende due forme, nella stampa: la protesta plateale o la defezione, che qui vuol dire tragedia. Perché è dalla moglie che ci si vuole separare non dai figli, o perché non ci si vuole separare affatto ma lei ha deciso, e allora l'unica defezione possibile è mettere fine ai personaggi in scena, sé compreso.

Le proteste dei padri in crisi sono, sulle pagine dei giornali, o un gesto clamoroso che vuol dare massima visibilità al proprio dramma, o l'azione risoluta individuale di chi si prende il figlio per starci assieme senza curarsi degli accordi di separazione (qualcosa a metà fra la protesta e la defezione, il tentativo di uscire), oppure infine il movimento collettivo, che prende forma di associazione e reclama diritti.

Hirschman teorizzava l'importanza della protesta, perché è la voce di chi ancora crede nella possibilità di cambiare le cose, seppur critica e in disaccordo sulla situazione. La defezione è invece congedo, rinuncia al cambiamento o impossibilità del cambiamento (a causa di gravi malattie, ad esempio) ma senza accettazione della situazione. È allora che il padre uccide: la moglie, i figli, se stesso. Il 2005 ci restituisce 7 episodi di questo genere. Hanno qualcosa in comune questi episodi, oltre al movente? Non il contesto – avvengono in grandi o piccole città, al nord come al sud, riguardano famiglie modeste o di ceto medio, apparentemente tranquille o invece segnate da tensioni continue – ma se mai l'anagrafe del protagonista, in 5 casi su 7 un uomo fra i 35 e i 40 anni. I numeri sono questi, per fortuna limitati, ma nei tratti contemporanei della figura maschile da oggi sicuramente dobbiamo aggiungere questa nuova debolezza, questa forma di disperazione da amore genitoriale capace di massacro. E le donne? Non hanno gesti estremi, in genere non uccidono né si suicidano, vivono solo drammi che non hanno lo stesso acuto tragico e quindi evidenza nella stampa, perché non fa notizia che il servizio sociale sottragga un figlio alla madre o che questa non riceva gli alimenti dall'ex marito. Ma accanto alle donne le vere vittime sono i figli. Spesso piccoli, senza che nulla abbiano fatto, oggetto di un amore disperato o di una contesa senza fine, comunque "oggetto", in queste cronache assistono ad assassini della madre, suicidi dei padri o sono essi stessi uccisi. Ogni tanto, quando sopravvivono e parlano, sembrano loro gli adulti.

### **Lettere sull'educazione**

L'educazione è entrata nell'informazione, perché è ormai una domanda diffusa. Lettere, approfondimenti e interviste parlano di figli – quasi sempre definiti 'meravigliosi' dalle mamme ad inizio lettera - che non parlano, che appaiono passivi, indifferenti, o insicuri, o scontenti, e che scatenano nei genitori gelosie, sensi di colpa per la propria assenza o per le proprie reazioni adirate. I genitori sembrano tradire un generale senso di inadeguatezza, che chiede soccorso sotto forma di pratiche efficaci nelle routine di esercizio del proprio ruolo.

Ma è tutto qui: lo spazio problematico aperto dalle domande dei lettori – anzi, delle lettrici – e dalle analisi dei giornali risulta così alla fine molto circoscritto, in gran parte assorbito dall'eterno dilemma fra regole e libertà, dalla dialettica fra controllo e autonomia. È vero che la cronaca ci regala qualche dato sorprendente – il nuovo business delle agenzie investigative, pedinare i figli – ma è quel dilemma a catalizzare l'attenzione, ed è un dibattito sterile, lo psicologo di volta in volta rilancia o l'uno o l'altro polo, all'infinito, essendo la soluzione necessariamente fatta di entrambi gli ingredienti. Forse la notizia è un'altra, che una madre pensi di avere istruzioni per educare il figlio scrivendo al giornale, che cerchi di interpretare i suoi silenzi per corrispondenza, mentre desta perplessità il fatto che si possa onestamente e professionalmente rispondere a questa domanda. In altre parole, si ha la sensazione che questa sia davvero una traccia della cosiddetta morte dell'esperienza, se una madre si espropria da sola del suo diritto a capire e non capire i figli a partire dalla quotidianità di contatto, in balia di una mitologia dell'*esperto* –alimentata dalla televisione prima ancora che dalla stampa, attorno a figure che sono prima di tutto abili "comunicatori" – cui delegare la codifica del proprio reale.

<b>Autore:</b>	Stefano Laffi
<b>Titolo originale:</b>	Il disagio della famiglia come agenzia educativa
<b>Anno di pubblicazione:</b>	2007
<b>Citazione bibliografica:</b>	Laffi, S., 2007, "Il disagio della famiglia come agenzia educativa", in <i>Lo Straniero</i> , n. 88, ottobre.
<b>Parole chiave:</b>	

Nell'imbuto stretto della consulenza educativa non entra il tema dei valori – un tempo assai gettonato – ma soprattutto non entra la contemporaneità. Non si parla mai di ciò di cui si parla invece in tutte le altre pagine del giornale: guerra, globalizzazione, ambiente, risorse, violenza, religione, morte... nessuno (genitore o sedicente esperto) si interroga su come e quanto il flusso dell'informazione possa esser tradotto, spiegato, trasformato in occasione educativa, consolidato in comportamenti, valori, ecc. Eppure i bambini sono in ascolto, si accorgono dei temi del momento, e i ragazzi da questo flusso informativo – spesso terribile - sono investiti, ne hanno sensibilità: chissà se l'eclissi di questo dal confronto educativo non contribuisce a creare quella distanza, misteriosa al genitore.

Al contrario, la domanda educativa è di istruzioni microfamiliari, di regole da manuale per comportamenti quotidiani. Sullo sfondo aleggiano due spettri della relazione educativa, che da qualche anno (anche in conseguenza della crisi di fecondità) si aggirano per le famiglie: l'ossessione del genitore perfetto e il suo correlato, la fantasia del superfiglio.